

La diversità culturale è per la specie umana una ricchezza inestimabile: ma si tratta di una ricchezza generatrice di conflitti spesso tragici. Nazionalismi e fondamentalismi sono risposte difensive a questa sfida: come è stata affrontata in passato? La collana intende presentare opere di ricerca e di riflessione sul tema della convivenza, degli intrecci, dei conflitti tra culture.

Pier Cesare Bori (1937) insegna Filosofia morale e Storia delle dottrine teologiche all'Università di Bologna. Ha pubblicato *Il vitello d'oro* (Bollati Boringhieri 1983), *Gandhi-Tolstoj* (con G. Sofri, il Mulino 1985), *L'interpretazione infinita* (il Mulino 1987), *L'estasi del profeta* (il Mulino 1989), *L'altro Tolstoj* (il Mulino 1995).

Saverio Marchignoli (1964) ha pubblicato numerosi lavori sulla storia dell'orientalismo, sulla filosofia indiana e sulla storia della ricezione dei testi classici.

Pier Cesare Bori

Pluralità delle vie

Alle origini del *Discorso* sulla dignità umana
di Pico della Mirandola

Testo latino, versione italiana, apparato testuale
a cura di Saverio Marchignoli




Feltrinelli

§ 1. *Legi, Patres Colendissimi, in Arabum monumentis, interrogatum Abdalam¹ sarracenum,² quid in hac quasi mundana scena³ admirandum maxime spectaretur, nihil spectari homine admirabilius respondisse.⁴ Cui sententiae illud Mercurii adstipulatur: "Magnum, o Asclepi, miraculum est homo".*

§ 2. *Horum dictorum rationem cogitanti mihi non satis illa faciebant, quae multa de humanae naturae praestantia afferuntur a multis: esse hominem creaturarum internuntium, superis familiarem, regem inferiorum; sensuum perspicacia, rationis indagine, intelligentiae lumine, naturae interpretem; stabilis evi et fluxi temporis interstitium, et (quod Persae⁵ dicunt) mundi copulam, immo hymeneum, ab angelis, teste Davide, paulo deminutum.*

§ 3. *Magna haec quidem, sed non principalia, idest quae summae admirationis privilegium sibi iure⁶ vendicent. Cur enim non ipsos angelos et beatissimos caeli choros magis admiremur? Tandem intellexisse mihi sum visus, cur felicissimum proindeque dignum omni admiratione animal sit homo, et quae sit demum illa conditio quam in universi serie sortitus sit, non brutis modo, sed astris, sed ultramundanis mentibus invidiosam. Res supra fidem et mira. Quidni? Nam et propterea magnum miraculum et admi-*

¹ P aggiunge qui *prophetam*.

² P aggiunge qui *cum eum rogarent eius discipuli*.

³ scena: in P, prima di *scaena*, si legge, cancellato, *machina*.

⁴ *nihil* [...] *respondisse*: P ha qui alcune lettere arabe, verosimilmente tracciate da mano inesperta e perciò di difficile lettura (si potrebbe pensare alla sequenza 'l-r-'g-w-?-l, ossia forse *al-raḡul* scritto da chi faccia un uso ingenuo dell'alfabeto arabo); segue, dopo uno spazio vuoto, la spiegazione *id est hominem respondisse*.

⁵ *Persae*: P ha *magi*.

⁶ *sibi iure*: P ha *iure sibi*.

§ 1. Ho letto, molto venerabili Padri, nelle fonti degli Arabi, che Abdalla Saraceno, interrogato su che cosa, in questa sorta di scena del mondo, scorgesse di sommamente mirabile, rispose che non scorgeva nulla di più mirabile dell'uomo. Con questo detto concorda quello famoso di Mercurio: "Grande miracolo, o Asclepio, è l'uomo".

§ 2. A me che pensavo al senso di queste affermazioni non erano sufficienti le molte cose che da molti sono addotte circa l'eccellenza della natura umana: che l'uomo è principio di comunicazione tra le creature, familiare alle superiori, sovrano sulle inferiori; per la perspicacia dei sensi, per l'indagine razionale e per il lume dell'intelligenza è interprete della natura, interstizio tra la fissità dell'eterno e il flusso del tempo e (come dicono i persiani) copula, anzi imeneo del mondo, rispetto agli angeli (ne dà testimonianza Davide) solo un poco inferiore.

§ 3. Cose grandi queste, ma non le principali, non tali cioè da consentirgli di rivendicare a buon diritto il privilegio della somma ammirazione. Perché infatti non ammirare di più gli stessi angeli e i beatissimi cori del cielo? Alla fine mi è sembrato di aver capito perché l'uomo sia tra gli esseri viventi il più felice e quindi il più degno di ammirazione, e quale sia infine, nella concatenazione del tutto, la condizione che egli ha avuto in sorte, che non solo i bruti, ma anche gli astri, ma anche le intelligenze ultraterrene gli invidiano. Cosa incredibile e mirabile! E come altrimenti? Giacché a causa di quella propriamente l'uomo è

randum profecto animal iure homo et dicitur et existimatur. Sed quae nam ea sit audite, patres, et benignis auribus⁷ pro vestra humanitate hanc mihi operam condonate.

§ 4. Iam summus⁸ Pater architectus deus hanc quam videmus⁹ mundanam domum, divinitatis templum augustissimum, archanae legibus sapientiae fabrefecerat. Supercelestem regionem mentibus decorarat; ethereos globos aeternis animis vegetarat; excrementarias ac feculentas inferioris mundi partes¹⁰ omnigena animalium turba complerat. Sed, opere consumato, desiderabat artifex esse aliquem qui tanti operis rationem perpenderet, pulchritudinem amaret, magnitudinem admiraretur. Idcirco iam rebus omnibus (ut Moses Timeusque testantur) absolutis, de producendo homine postremo cogitavit. Verum nec erat in archetipis unde novam sobolem effingeret,¹¹ nec in thesauris quod novo filio hereditarium largiretur,¹² nec in subselliis¹³ totius orbis, ubi universi contemplator iste sederet. Iam plena omnia; omnia summis, mediis infimisque ordinibus fuerant distributa. Sed non erat paternae potestatis in extrema faetura quasi effeta¹⁴ defecisse; non erat sapientiae, consilii inopia in re necessaria fluctuasse; non erat benefici amoris, ut qui in aliis esset divinam¹⁵ liberalitatem laudaturus in se illam damnare cogeretur.

§ 5. Statuit tandem optimus opifex, ut cui dari nihil proprium poterat¹⁶ commune esset quicquid privatum singulis fuerat. Igitur hominem accepit indiscretae opus imaginis atque in mundi positum meditullio sic est alloquutus: "Nec certam sedem, nec propriam faciem, nec munus ullum peculiare tibi dedimus, o Adam, ut quam sedem, quam faciem, quae munera tute optaveris, ea, pro voto, pro tua sententia, habeas et possideas. Definita caeteris natura intra praescriptas a nobis leges cohercetur. Tu, nullis angustiis cohercitus, pro tuo arbitrio, in cuius manu te posui, tibi illam prefinies. Medium te¹⁷ mundi posui, ut circumspiceres inde comodius quicquid est in mundo. Nec te celestem neque terrenum, neque mortalem neque immortalem fecimus, ut tui ipsius

⁷ P omette benignis auribus.

⁸ (R ha sumus).

⁹ videmus: P ha videtis.

¹⁰ inferioris mundi partes: P ha has mundi inferioris partes.

¹¹ effingeret: P ha effigiet.

¹² largiretur: P ha largiatur.

¹³ (R ha subsellis).

¹⁴ Cfr. Bausi, *Nec rhetor neque philosophus*, cit., p. 108.

¹⁵ esset divinam: P ha divinam esset.

¹⁶ P aggiunge qui ei (da accogliere secondo Bausi, *Nec rhetor neque philosophus*, cit., p. 104).

¹⁷ te: P ha tete.

detto e stimato un grande miracolo e un meraviglioso essere animato. Ma quale essa sia udite, Padri, e con orecchio benigno, conforme alla vostra umanità, siate indulgenti verso questa mia opera.

§ 4. Già il sommo Padre, Dio architetto, aveva foggia questa dimora del mondo, che noi vediamo, il tempio augustissimo della divinità, secondo le leggi della sapienza arcana. Aveva ornato con le intelligenze la regione iperurania; aveva animato i globi eterei di anime eterne; aveva riempito le parti escrementizie e sozze del mondo inferiore con una turba di animali di ogni specie. Ma, compiuta l'opera, l'artefice desiderava che vi fosse qualcuno che sapesse apprezzare il significato di tanto lavoro, che sapesse amarne la bellezza, ammirarne la grandezza. Perciò, terminata ogni cosa, come attestano Mosè e Timeo, pensò alla fine di produrre l'uomo. Ma tra gli archetipi non ce n'era alcuno per dar forma alla nuova progenie, non c'era nei tesori qualcosa da elargire in eredità al figlio, non c'era tra i seggi di tutto il mondo dove potesse sedere il contemplatore dell'universo. Tutto era ormai pieno; tutto era stato distribuito tra gli ordini, sommi, medi, infimi. Sarebbe stato tuttavia indegno della potestà paterna venir meno in quest'ultimo parto, quasi fosse incapace di generare; indegno della sapienza, ondeggiare per mancanza di consiglio in un'opera necessaria; indegno dell'amore benefico che colui che avrebbe lodato negli altri la divina liberalità fosse indotto a condannarla in se stesso.

§ 5. Stabili infine l'ottimo artefice che a colui cui non si poteva dare nulla di proprio fosse comune quanto apparteneva ai singoli esseri. Prese perciò l'uomo, opera dall'immagine non definita, e postolo nel mezzo del mondo così gli parlò: "Non ti abbiamo dato, o Adamo, una dimora certa, né un sembiante proprio, né una prerogativa peculiare, affinché tu avessi e possedessi, come desideri e come senti, la dimora, il sembiante, le prerogative che tu da te stesso avrai scelto. La natura degli altri esseri, una volta definita, è costretta entro le leggi da noi dettate. Nel tuo caso sarai tu, non costretto da alcuna limitazione, secondo il tuo arbitrio, nelle cui mani ti ho posto, a decidere su di essa. Ti ho posto in mezzo al mondo, perché di qui potessi più facilmente, guardandoti attorno, osservare quanto è nel mondo. Non ti abbiamo fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale,

quasi arbitrarius honorariusque¹⁸ plastes et fictor, in quam /132v/ malueris tute formam¹⁹ effingas. Poteris in inferiora quae sunt bruta²⁰ degenerare; poteris in superiora quae sunt divina ex tui animi sententia regenerari”.

§ 6. O summam Dei patris liberalitatem, summam et admirandam²¹ hominis foelicitatem! Cui datum id habere quod optat, id esse quod velit. Bruta simul atque²² nascuntur id secum afferunt (ut ait Lucilius) e bulga²³ matris quod possessura sunt. Supremi spiritus aut ab initio aut paulo mox id fuerunt, quod sunt futuri in²⁴ perpetuas aeternitates. Nascenti homini omnifaria semina et omnigenae vitae germina indidit Pater. Quae quisque excoluerit illa adolescant, et fructus suos ferent in illo. Si vegetalia planta fiet, si sensualia obrutescet, si rationalia caeleste evadet²⁵ animal, si intellectualia angelus erit et Dei filius. Et si nulla creaturarum sorte contentus in unitatis centrum suae se receperit, unus cum Deo spiritus factus, in solitaria Patris caligine qui est super omnia constitutus omnibus antestabit.

§ 7. Quis hunc nostrum chamaeleonta non admiretur? Aut omnino quis aliud quicquam²⁶ admiretur magis? Quem non immerito Asclepius Atheniensis versipellis huius et se ipsam transformantis naturae argumento per Protheum in mysteriis significari dixit. Hinc illae²⁷ apud Hebreos et Pythagoricos metamorphoses²⁸ celebratae.

§ 8. Nam et Hebreorum theologia secretior nunc Enoch sanctum in angelum divinitatis, quem vocant []²⁹ nunc in alia alios numina reformant. Et Pythagorici scelestos homines³⁰ in bruta deformant et, si Empedocli creditur, etiam in plantas. Quos imita-

¹⁸ P omette honorariusque.

¹⁹ formam: P ha notam.

²⁰ quae sunt bruta: P ha quae bruta sunt.

²¹ P omette et admirandam.

²² simul atque: P ha protinus quae.

²³ bulga: P ha vulva.

²⁴ (R ha im).

²⁵ caeleste evadet: P ha daemon evadet et coeleste.

²⁶ aliud quicquam: P ha quicquam aliud.

²⁷ (R ha ille).

²⁸ (R ha methamorphoses).

²⁹ R ha qui uno spazio vuoto, evidentemente dovuto alla mancanza di caratteri tipografici adeguati. Ci soccorre tuttavia P, che ha alcune lettere ebraiche identificabili con la sequenza *mṭṭrwṭ*: cioè Meṭaṭron, l'angelo in cui Enoch viene trasformato secondo una tradizione recepita da alcuni testi cabbalistici. La lezione di P è senz'altro preferibile all'usuale integrazione. Cfr. sopra, *Avvertenza del curatore*.

³⁰ P aggiunge qui un *et* (da accogliere secondo Bausi, *Nec rhetor neque philosophus*, cit., p. 105).

perché come libero, straordinario plasmatore e scultore di te stesso, tu ti possa foggiare da te stesso nella forma che avrai preferito. Potrai degenerare negli esseri inferiori, che sono i bruti; potrai rigenerarti, secondo la tua decisione, negli esseri superiori, che sono divini”.

§ 6. O somma liberalità di Dio Padre, somma e mirabile felicità dell'uomo! Al quale è dato avere ciò che desidera, essere ciò che vuole. I bruti nascendo recano seco (come dice Lucilio) dall'utero della madre tutto ciò che possederanno. Gli spiriti super-ni o sin dall'inizio o poco dopo diventarono quello che saranno nelle perpetue eternità. Nell'uomo nascente il Padre infuse semi di ogni tipo e germi d'ogni specie di vita. Quelli che ciascuno coltiverà, in lui cresceranno e daranno i loro frutti. Se saranno vegetali, diventerà pianta; se sensuali, abbrutirà. Se razionali, riuscirà animale celeste. Se intellettuali, sarà angelo e figlio di Dio. E se, non contento della sorte di nessuna creatura, si raccoglierà nel centro della sua unità, fattosi uno spirito solo con Dio, nella solitaria caligine del Padre, colui che è collocato sopra tutte le cose su tutte primeggerà.

§ 7. Chi non ammirerà questo nostro camaleonte? O piuttosto chi ammirerà maggiormente qualsivoglia altro essere? Non a torto, Asclepio Ateniese disse di lui che, per la sua natura cangiante e metamorfica, nei misteri era simboleggiato da Proteo. Di qui quelle metamorfosi celebrate presso gli Ebrei e i Pitagorici.

§ 8. Infatti anche la più segreta teologia degli Ebrei ora trasforma Enoch santo nell'angelo della divinità, che chiamano [Meṭaṭron], ora altri in altri spiriti numinosi. E i Pitagorici deformano gli uomini scellerati in bruti e, se si crede a Empedocle, anche in piante. Imitando costoro Maometto ripeteva spes-

tus Maumeth illud frequens habebat in ore, qui a divina lege recesserit brutum evadere, et merito quidem.³¹ Neque enim plantam cortex, sed stupida et nihil sentiens natura; neque³² iumenta corium, sed bruta anima et sensualis; nec caelum³³ orbiculatum corpus, sed recta ratio; nec sequestratio corporis, sed spiritalis³⁴ intelligentia angelum facit. Si quem enim videris deditum ventri, humi serpentem hominem, frutex est, non homo, quem vides; si quem in fantasie quasi Calipsus vanis praestigiis cecucientem et subscalpenti delinitum illecebra sensibus mancipatum, brutum est, non homo, quem vides. Si recta philosophum ratione omnia discernentem, hunc venereris; caeleste est animal, non terrenum. Si purum contemplatorem corporis nescium, in penetralia mentis relegatum, hic non terrenum, non caeleste animal.³⁵ hic augustius est numen humana carne circumvestitum.

§ 9. *Ecquis hominem non admiretur? Qui non immerito in sacris litteris Mosaicis et Christianis, nunc omnis carnis, nunc omnis creaturae appellatione designatur, quando se ipsum ipse in omnis carnis faciem, in omnis creaturae ingenium effingit, fabricat et transformat. Idcirco scribit Evantes Persa, ubi Chaldaicam theologiam enarrat, non esse homini suam ullam et nativam imaginem, extrarias multas et adventitias. Hinc illud Chaldeorum []³⁶ idest homo variae ac multiformis et desultoriae naturae animal.*

§ 10. *Sed quorsum haec? Ut intelligamus, postquam hac nati sumus conditione, ut id simus quod esse volumus, curare hoc potissimum debere nos, ut illud quidem in nos non dicatur,³⁷ cum in honore essemus non cognovisse similes factos brutis et iumentis insipientibus. Sed illud potius Asaph prophetae: "Dii estis et filii Excelsi omnes", ne, abutentes indulgentissima Patris liberalitate, quam dedit ille liberam optionem, e salutari noxiam faciamus*

³¹ P omette et merito quidem.

³² neque: P ha nec.

³³ caelum: P ha demonem.

³⁴ spiritalis: P ha spiritalis.

³⁵ P omette hic non terrenum, non caeleste animal.

³⁶ R ha qui uno spazio vuoto, evidentemente dovuto alla mancanza di caratteri tipografici adeguati. In P, Wirszubski (*Pico della Mirandola's*, cit., p. 242) ipotizza una frase scritta in caratteri etiopici, ma in una lingua mista aramaico-ebraica, e la legge così: *b-r-n-s h h-y m(i)-t-b-m(i)-s-t(a)-n(e)w-n-d-d(o) w-m-h-l-?-t g-r-m(a)h k w-k*, che in una traduzione parola per parola significherebbe: "homo est animal naturae variae et vagae et mutantis se huc et illud". Cfr. sopra, Avvertenza del curatore.

³⁷ *Sed quorsum [...] dicatur: P ha Hac igitur conditione nati, hac praediti natura, ut id simus quod esse volumus, quid curare potissimum debemus? Certe, ut non illud quidem in nos dicatur.*

so e a ragione che chi si è allontanato dalla legge divina riesce un brutto. Infatti non è la corteccia che fa la pianta, ma la natura stordita e non senziente; non il cuoio che fa la bestia da soma, ma l'anima bruta e sensuale; non il corpo circolare che fa il cielo, ma la retta ragione; non la separazione dal corpo che fa l'angelo, ma l'intelligenza spirituale. Se vedrai qualcuno dedito al ventre strisciare per terra, non è uomo quello che vedi, ma pianta; se vedrai qualcuno come da Calipso accecato con vani miraggi della fantasia e, succube di seducente incantesimo, fatto servo dei sensi, è brutto quello che vedi, non uomo. Se vedrai un filosofo discernente ogni cosa con retta ragione, veneralo: è animale celeste, non terreno. Se vedrai un puro contemplante, ignaro del corpo, relegato nei penetrali della mente, questi non è animale terreno, non celeste: questi è uno spirito più augusto, rivestito di carne umana.

§ 9. Chi dunque non ammirerà l'uomo? Il quale non immeritatamente nelle sacre scritture mosaiche e cristiane viene designato ora con il nome di ogni carne, ora con quello di ogni creatura, dal momento che egli stesso foggia, plasma e trasforma il proprio aspetto in quello di ogni carne, il proprio ingegno in quello di ogni creatura. Per questo motivo il persiano Evante, ove spiega la teologia caldaica, scrive che non è dell'uomo alcuna sua immagine innata, ma molte esteriori e avventizie. Di qui quel detto dei Caldei [], ossia "l'uomo è animale di natura varia multiforme e incostante".

§ 10. Ma a che fine tutto questo? Affinché comprendiamo, dal momento che siamo nati nella condizione di essere ciò che vogliamo, di doverci curare di questo principalmente, che non si dica di noi che, essendo in onore, non ci siamo accorti di esserci fatti simili a bruti e a stolte bestie. Ma piuttosto rammentiamo quel detto del profeta Asaph: "Siete dèi e figli dell'eccelso", affinché, abusando della indulgentissima liberalità del Padre, non ci rendiamo da salutare nociva la libera scelta che egli ci